



ESTERI
GLOCAL



Il Mediterraneo visto dal **porto di Attaya**. Trent'anni fa gli abitanti dell'arcipelago erano 22 mila oggi sono rimasti 10 mila: «Specchio di una crisi che non è solo locale ma che a medio termine coinvolgerà tutto il bacino», scrive l'autore dei reportage contenuti nel libro

IL MARE NON È PIÙ NOSTRUM

LE ISOLE KERKENNAH, TUNISIA, ERANO IL VIVAIO DEL MEDITERRANEO. OGGI SONO UN MICROCOSMO IN CUI TOCCARE CON MANO LE EMERGENZE CONTEMPORANEE. DAL GLOBAL WARMING ALLE MIGRAZIONI. **REPORTAGE**

di **Stefano Liberti**
foto di **Francesco Bellina**

I SOLE KERKENNAH (Tunisia). Ramdhane Megdiche osserva il mare che prima gli ha dato, poi gli ha tolto tutto. Ha il volto scavato dal sole, la barba grigia e folta, i capelli arruffati e uno sguardo vivace dietro una ragnatela di



rughe che gli avvolge gli occhi scuri. Megdiche ha 62 anni e verso il mare ha un sentimento ambivalente: fiero figlio della prima donna pescatrice dell'isola, la venerata Saida Delali, pescatore a sua volta oggi in crisi, infine padre di un ragazzo che il mare lo ha attraversato di straforo per andarsene in Europa.

Il mare è ovunque in questo lembo di terra che è l'arcipelago delle Kerkennah, nel Sud della Tunisia. Qui tutti sono pescatori e lo sono sempre stati: altre attività non esistono. Se vuoi fare altro, devi prendere il traghetto che nove volte al giorno parte per Sfax, sulla costa tunisina. Oppure fare come il figlio di Ramdhane, trasformarti in un *harraga*, bruciare i documenti, salire su un barchino e puntare a Lampedusa, che dista appena 120 chilometri. Al porto di pesca di Attaya, che è anche il porto principale delle Kerkennah, l'ampiezza del fenomeno è evidente dall'età media dei pescatori: non c'è un giovane, sono tutti più o meno della generazione di Ramdhane. I figli



Il pescatore **Adnan Jaziri** al porto di Attaya, al telefono con il figlio che ora vive a Siracusa: la maggior parte dei ragazzi della zona sono emigrati in Francia o in Italia in cerca di un futuro migliore. A pescare sono rimasti soltanto i più anziani

sono altrove, chi in Italia, chi in Francia, chi chissà dove.

IN SIMBIOSI CON L'ACQUA

Arrivare su queste isole da Sfax equivale a fare un viaggio a ritroso nel tempo: il caos della capitale economica della Tunisia, funestata dal traffico e dal perenne gracidiare dei clacson, lascia spazio a un silenzio ovattato, quasi irreale. Dell'urbanizzazione selvaggia che ha divorato la costa qui non c'è traccia: i pochi centri abitati si stemperano in strade coperte di sabbia, costeggiate da alberi di palma. Le Kerkennah sono scogli che sbucano dal Mediterraneo: più che circondarle, il mare sembra inglobarle. Proprio a causa di questa morfologia, la popolazione ha stabilito un rapporto simbiotico con l'acqua. Vive a metà tra la terra e il mare, che considera fonte di vita e di ricchezza, dispensatore di cibo e di lavoro. Ma oggi quella che era la principale risorsa si è trasformata in un elemento di vulnerabilità.

Ramdhane lo dice in continuazione:

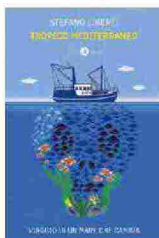
è tutto finito. Indica le strade deserte dell'isola, le saracinesche abbassate, il porto vuoto. Mostra il suo villaggio pieno di abitazioni incompiute. Dice: «Qui tutti progettavano di costruire stanze in più e case nuove per i figli». Invece non ce n'è stato bisogno: la comunità si è ristretta, i giovani sono fuggiti e le case sono rimaste a metà. I numeri parlano di un esodo inarrestabile: in trent'anni l'arcipelago è passato da 22 mila a 12 mila abitanti. Una crisi che non ha una valenza solo locale ma è specchio di un'emergenza più genera-

le che a medio termine coinvolgerà tutto il bacino.

Perché le Kerkennah sono il vivaio del Mediterraneo: è qui che si sono sempre riprodotti pesci di ogni sorta, orate, cefali, cernie, nonché crostacei e molluschi, polpi, vongole, gamberetti, scampi. Le Kerkennah sono l'alfa e l'omega del *Mare Nostrum*: qui comincia la vita del grande mare di mezzo, qui si può toccare con mano l'inizio del declino.

Racconta Megdiche che il mare delle Kerkennah è da sempre talmente ricco che i pescatori neanche escono per andare a cercare il pesce, ma aspettano che questo finisca nelle loro reti. Il sistema si chiama *sharfiya* e funziona così: ognuno qui riceve un appezzamento di mare dallo Stato. Gli spazi in concessione sono delimitati da recinti fatti di foglie di palma, all'interno dei quali vengono costruiti percorsi obblighati, che sfruttando le correnti

«QUI TUTTI
PROGETTAVAMO
DI COSTRUIRE
STANZE IN PIÙ
PER I NOSTRI
FIGLI. ADESSO
È INUTILE»



IL LIBRO

Questo reportage è tratto da **Tropico Mediterraneo. Viaggio in un mare che cambia** (Laterza, 200 pagine, 18 euro) in libreria dal 20 settembre. L'autore lo presenterà al **festival Pianeta Terra** di Lucca il **6 ottobre**.

ESTERI
 GLOBAL

indirizzano i pesci verso le camere di cattura in cui sono disposte delle nasse. I pescatori vanno semplicemente a controllare cosa sia finito nelle trappole.

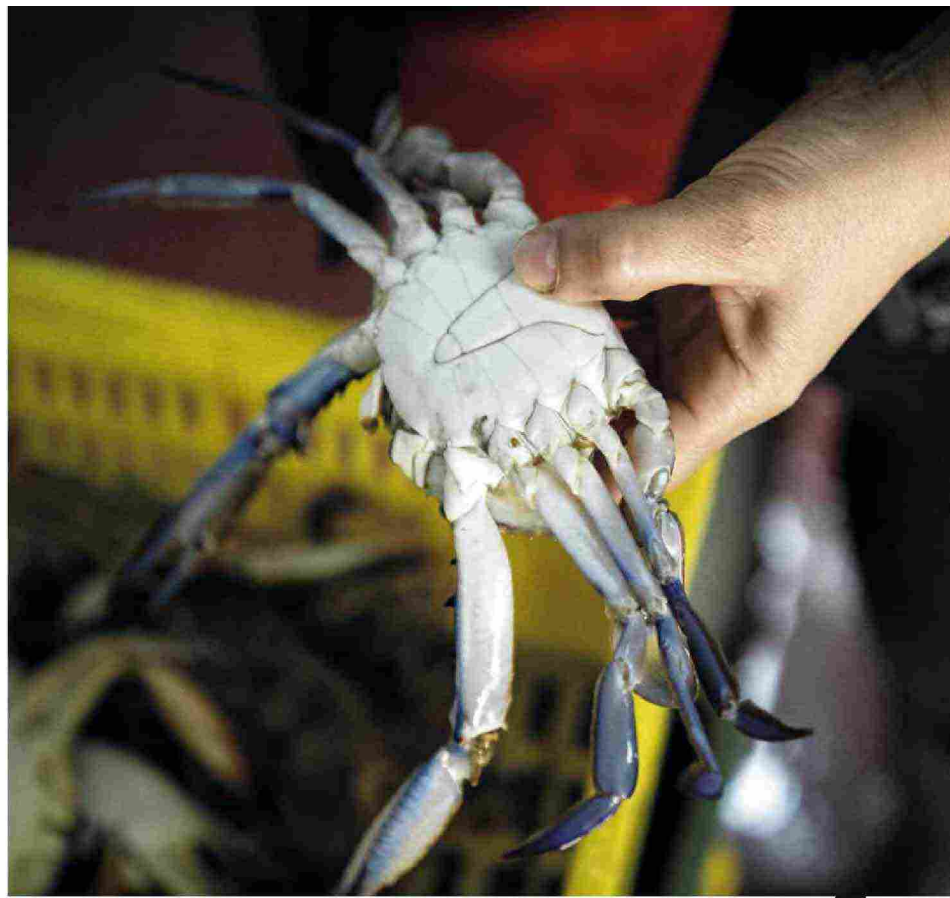
Il metodo è talmente particolare che nel 2020 l'Unesco lo ha iscritto nella lista di Patrimoni immateriali dell'umanità, in quanto frutto di una saggezza ancestrale ed esempio unico di sostenibilità. Sono infatti secoli che il pescatore concessionario svolge un duplice ruolo: non solo usufruttuario, ma anche custode di quel pezzo di mare.

E dal loro osservatorio permanente, oggi i pescatori notano che sta cambiando tutto. Il mare è più caldo, i pesci sono molti di meno. E sono comparsi nuovi predatori, che modificano gli ecosistemi e competono per la risorsa con gli esseri umani. «Le Kerkennah soffrono e, se soffriamo noi, soffre tutto il Mediterraneo», sentenza Megdiche mentre accende il motore della barca per andare a fare la sua raccolta quotidiana alla *sharfiya*.

È un giorno terso di inizio novembre. Non spira un alito di vento, lo scafo scivola lento su un mare liscio come l'olio. Dall'acqua si vedono sbucare le punte delle foglie di palma, a indicare i confini dei vari appezzamenti. Dal bordo della barca si vede distintamente il fondale basso e sabbioso. Lui si avvicina a un punto preciso. Prende un arpione e tira su una nassa con un gesto secco. Dentro la trappola, si agitano decine di granchi dalle chele blu. «Fino a otto anni fa, non li avevamo mai visti. Ora non peschiamo altro che questi». Poi passa alla nassa successiva: stessa scena, stessa preminenza dei crostacei. Megdiche mette i granchi in una scatola e torna a riva. Allo sbarco li consegna a una fabbrica di confezionamento recentemente installata al porto di Attaya. Loro li esportano in Asia, dove sono considerati una leccornia. Ma ai pescatori li pagano due dinari al chilo, sessanta centesimi di euro. «A fine giornata, non hai ripagato nemmeno i soldi della nafta», lamenta Megdiche.

KISS AND DIE

Succede così il grande paradosso: nel



A causa del riscaldamento del mare, da 8 anni il **granchio blu** ha invaso l'arcipelago. Viene acquistato per essere rivenduto in Asia, ma per i pescatori il guadagno è minimo

momento in cui la *sharfiya* è eletta dall'Unesco a imperitura memoria come Patrimonio dell'umanità, non funziona più. Non garantisce alcun reddito agli usufruttuari, né sembra destinata a conservarsi in futuro.

I pescatori rimasti alle Kerkennah finiscono quindi per arrabattarsi come possono. Rivedono le loro tecniche e cercano in qualche modo di raschiare il fondo del barile. Così, alcuni stanno abbandonando la pesca artigianale e si dedicano allo strascico sotto costa. Chiamato *kiss* ("borsa" in arabo, a indicare metaforicamente il tipo di rete utilizzata), questo metodo di pesca è particolarmente devastante perché viene fatto sui fondali bassi e strappa le praterie di posidonia oceanica.

In un piazzale del porto di Attaya, intorno a una barca in restauro, un uomo di mezza età con la barba sfatta e lo sguardo un po' dimesso racconta la sua versione: «Mi chiamo Ali Abder-

razzak. Ho 47 anni e faccio il pescatore da sempre. Avevo una *sharfiya* e una piccola barca con cui facevo pesca da posta. Ma un giorno ho deciso che non ne potevo più di lavorare in perdita. Così ho venduto la *sharfiya*, ho comprato l'attrezzatura e mi sono messo a praticare il *kiss*». Ali dice di averlo fatto per alcuni anni. Ma che poi ha dovuto smettere perché si sentiva di tradire i suoi stessi principi e la comunità di cui è parte da quando è nato. Oggi è tornato ai vecchi metodi. Ma come tutti qui non ha fiducia nel futuro. «Non c'è più niente da fare». Lui che è figlio, nipote e bisnipote di pescatori, immagina per i suoi due bambini un futuro diverso. «Devono studiare e andare via di qui».

«SE C'È ECCESSO
DI PESCA
È PERCHÉ ESISTE
UN MERCATO».
E QUEL MERCATO
SIAMO NOI
CONSUMATORI

UN CIRCOLO VIZIOSO

Se ad Attaya Ali Abderrazzak ha rinunciato allo strascico per timore della condanna sociale, la vera roccaforte anti-*kiss* è Kraten, la cittadina sull'e-



Pescatori durante la raccolta alla **sharfiya**: un metodo di pesca antico e compatibile con l'ambiente, tanto da essere premiato dall'Unesco. Oggi però molti lo hanno abbandonato per una tecnica di pesca a strascico sotto costa che viene chiamata **kiss**

stremità Nord-orientale dell'arcipelago. Per illustrare come la si pensi da queste parti, un murale al porto mostra le conseguenze dello strascico: si vede una barca con la tipica rete che raschia il fondale. Dentro c'è di tutto: tartarughe, meduse, polpi, spugne marine, anfore antiche. Intorno, il mare è desertificato: solo lisce di pesci. A rimarcare il senso del disegno, la barca ha sulla prua un nome che non lascia spazio a equivoci: si chiama "Morte".

In questo porto sono attivi i membri dell'associazione Kraten per lo sviluppo sostenibile, una ong che cerca di affermare un modello di sfruttamento diverso delle risorse dell'arcipelago. «Lo strascico è uno scandalo alla luce del sole. Nonostante sia illegale, è ampiamente praticato», dice il presidente Ahmed Souissi, un omaccione sulla trentina dalla voce stentorea. Anche lui parla del circolo vizioso che sta mettendo a rischio l'ecosistema locale. «Il *kiss* distrugge i fondali e priva i piccoli pescatori della risorsa. Così accade che molti di loro si spingono ad attuare a

loro volta questa pratica per garantirsi un reddito, senza capire che a breve non ce ne sarà più per nessuno».

Souissi ha una visione ampia della crisi delle Kerkennah, che non comincia nell'arcipelago e che qui non finirà. «Se c'è eccesso di pesca è perché esiste un mercato». E questo mercato siamo noi, i consumatori europei, che compriamo un pesce di cui ignoriamo la provenienza. Proprio la crescente richiesta ha portato allo sviluppo dello strascico sotto costa, vietato nella Ue, dove non si può praticare nei fondali sopra i 50 metri: la mancanza di controlli sta portando le Kerkennah alla rovina.

Quello che dice Souissi è incontrovertibile: le Kerkennah rappresentano una sorta di microcosmo in cui si misurano tutte le contraddizioni e i malanni del Mediterraneo. C'è l'estrazione di idrocarburi, che libera emissioni di gas serra e causa cambiamenti climatici. C'è il consumo eccessivo delle risorse ittiche,

già degradate dallo sfruttamento dei combustibili fossili e dai mutamenti eco-sistemici prodotti dal riscaldamento globale. E c'è l'arrivo in massa di specie aliene che approfittano dei danni all'eco-sistema e delle temperature più elevate per occupare le nicchie ecologiche rimaste sguarnite.

Sono tutte cause che si concatenano tra loro, una accelera l'altra, producendo conseguenze che seguono un andamento non lineare, ma esponenziale:

così l'innalzamento del mare si sviluppa a un ritmo accelerato, come anche il suo riscaldamento. Così, i pesci scompaiono di botto e i granchi proliferano in modo incontrollato.

Tutti questi elementi trovano un punto di caduta su queste isole remote, che assumono una valenza simbolica inconfutabile. Perché guardare al presente delle Kerkennah vuol dire presupporre il futuro prossimo del Mediterraneo.

Stefano Liberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESENTE
 DI QUESTE ISOLE
 REMOTE
 È IL FUTURO
 PROSSIMO
 DELL'INTERO
 BACINO